



Sulla copertina della *Vita di San Francesco di Assisi* di Tommaso da Celano (2005) è raffigurato, mentre si innalza dal tetto della chiesa della Porziuncola, un albero con i rami ornati da una bella citazione dell'Ecclesiastico (Siracide) 50, 6-7:

“Come **stella del mattino** in mezzo alla nebbia e come luna piena nei giorni suoi e come sole fulgente, così Egli risplendette nel tempio di Dio”.

Gli altrettanto magnifici rivestimenti in pietre dure della cappella della SS. Annunziata, rappresentano le stelle, il sole e la luna, da leggere come omaggio a Maria. Non è difficile trovarvi le analogie con la citazione dell'Ecclesiastico, a cominciare dal semplice punto di vista poetico.

Approfondendo però il tema, ci si può interrogare su chi o che cosa rappresentassero di fatto la stella del mattino e in generale le stelle nel sacro.

È, anzi, cosa intuitiva dire che queste hanno da sempre commosso il cuore degli uomini. Tante quindi sono le risposte, articolate nel tempo e secondo l'ispirazione degli autori. Tra queste, sono (per noi) interessanti quelle legate alla storia più antica, trovate nel *Das wissenschaftliche Bibellexikon im Internet – Sterne / Sternbilder / Sterndeutung* (L'enciclopedia biblica scientifica su internet – Stelle / costellazioni / interpretazione).

Ne facciamo qui un riassunto, cominciando in primo luogo dai tempi delle civiltà della **Mesopotamia** quando le stelle ebbero un ruolo

centrale nella divisione del tempo (cfr. Gen 1, 14 ss.) e assieme al sole e alla luna furono venerate come poteri divini, che determinarono la vita terrena.

Di tale culto esiste memoria in Geremia 8: 2 nel brano in cui annuncia che le ossa dei cittadini di Gerusalemme “si esporranno dinanzi al sole, dinanzi alla luna e dinanzi a tutto l'esercito del cielo, i quali essi hanno amato, hanno servito, hanno seguito, hanno consultato, e dinanzi ai quali si sono prostrati ...”.

L'Enciclopedia ricorda anche che in Mesopotamia la divinazione astrale costituì per la corte reale avviso di catastrofi imminenti o predì la felicità e la salvezza.

Lo testimoniano la più grande collezione conosciuta di *omina* astrologiche detta il compendio *Enuma Anu Enlil* (fine del II millennio a.C.), contenente oltre 7000 predizioni su 70 tavolette cuneiformi, e la serie cuneiforme *Mulapin* (= stella dell'aratro), databile alla fine del I millennio a.C., le cui copie più antiche risalgono al VII secolo a.C.

L'interpretazione del futuro quindi di fatto rappresentò uno dei motivi più importanti per l'osservazione delle stelle in Mesopotamia. Il picco dell'astronomia babilonese fu raggiunto nel periodo tra il 600 e il 300 a.C. allorché vennero approfonditi modelli aritmetici dal materiale che era stato raccolto per secoli, con l'aiuto del quale poterono essere calcolati anche i movimenti della luna e dei pianeti. Dovettero poi influenzare ed essere sviluppati ulteriormente dai Greci.

In **Egitto**, la concezione degli astri venne for-

mulata diversamente. Qui la dea del cielo, Nut, era considerata la madre delle stelle. Nel ciclo eterno le inghiottiva mentre tramontavano, per farle rinascere nel tempo in cui si alzavano. I primi testi chiaramente astronomici furono i cosiddetti calendari diagonali o orologi a stella, fatti da 36 colonne, che contenevano 36 decani quadri e i loro tempi di salita. La stella fissa più luminosa Sirio (= *Sopdet*, greco *Sothis*) ebbe un significato speciale per questa antica società: la sua ascesa eliaca annunciava l'inondazione del Nilo.

Tuttavia, la visione tipica egiziana del mondo stellato fu soprattutto plasmata dalla religione dell'aldilà: nel Vecchio Regno, il firmamento era inizialmente considerato solo la dimora celeste del faraone, in particolare le "stelle imperiture" (= stelle circumpolari) in cui egli sorgeva dopo la sua morte. Le piramidi rappresentavano quindi una specie di scala per l'ascensione del re morto.

Nel Nuovo Regno, invece, la speranza astrale fu progressivamente democratizzata. Le anime dei defunti (Ba e Ach) venivano trasformate in stelle per partecipare all'immortalità astrale in cielo. Le profondità degli inferi, in cui scendevano, ora diventavano il luogo più autorevole dell'aldilà.

Rappresentazioni di costellazioni si trovano quindi spesso all'interno dei coperchi delle bare o nelle tombe.

Nell'**Antico Testamento** le prospettive religiose sul fascino del cielo stellato ebbero altri aspetti e furono determinate dalla credenza monoteistica nel Creatore, onnipotente e sapiente:

"Con chi vuoi confrontarmi? Chi dovrei essere? Dice il santo. Levate in alto i vostri occhi e guardate: chi ha creato quegli astri? Egli fa uscire in numero preciso il loro esercito e li chiama tutti per nome; per la sua onnipotenza e il vigore della sua forza non ne manca alcuno" (Isaia 40:26).

"... Grande è il Signore, onnipotente, la sua sapienza non ha confini (cfr. Sal 147,4-5.).

Tale infinito numero servì anche come metafora per la promessa della prole che sarebbe stata copiosa come le stelle del cielo (v. p. es. Gen 15.5).

Un simile concetto rappresentò pure una ef-

fettiva riduzione della funzione delle stelle e, nell'antico pensiero orientale, un'intuizione rivoluzionaria e un impulso emancipatorio, che avviò un fondamentale cambio di paradigma religioso e ideologico che, tra le altre cose, successivamente consentì lo sviluppo della moderna scienza naturale.

L'uomo da parte sua, ponendosi di fronte al cielo stellato, diventò consapevole della sua dignità reale conferita da Dio:

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi (Sal 8: 4-7).

Nella **Profezia israelita**, invece, in linea di principio, fu messo in evidenza un tema più specifico e si considerò la credenza in Dio incompatibile con la scienza dei segni astrali. Soprattutto il profeta dell'esilio Deuterioisaia fu polemico contro l'astrologia babilonese, che non avrebbe potuto prevedere la caduta della potente città:

"Ti sei stancata per la moltitudine dei tuoi consiglieri; si levino dunque gli astrologi, quelli che osservano le stelle e che fanno pronostici ogni mese e ti salvino dalle cose che ti piomberanno addosso. Ecco, essi saranno come stoppia; il fuoco li consumerà ..." (Isaia 47,13s.)

"(Sono io) Io svento i presagi degli indovini, dimostro folli i maghi, costringo i sapienti a ritrattarsi e trasformo in follia la loro scienza" (Isaia 44,25).

Il profeta infatti riteneva l'interpretazione babilonese delle stelle e le altre arti 'mantiche' soprattutto espressione di arroganza umana e desiderio di assunzione di un potere che mirava a diventare unico e divino, e che doveva inevitabilmente comportare una punizione altrettanto divina.

La volontà di Dio infatti non poteva essere sperimentata dalle stelle, ma solo attraverso la Sua parola che si indirizzava ai suoi profeti attraverso audizioni e visioni.

Né il Libro di Daniele contraddisse questo concetto quando ricordò:

“C'è nel tuo regno un uomo, in cui è lo spirito degli dèi santi. Al tempo di tuo padre si trovò in lui luce, intelligenza e sapienza pari alla sapienza degli dèi” (Dan 5.11), perché la rivelazione di eventi storici futuri non avvenne tramite la ‘mantica’, ma con le rivelazioni dirette di Dio.

Andando avanti nel tempo, nella **Letteratura apocalittica** (nei due secoli prima di Cristo) si presentò un motivo astrale ancora diverso e pieno di speranza: secondo il libro Daniele, i martiri e i giusti che morirono nella crisi religiosa sotto Antioco IV Epifane “risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno” (Dan 12.3 e cfr. Mt 13.43).

Per questo motivo, le stelle brillanti “eternamente” simboleggiarono la speranza escatologica di immortalità nel Regno dei Cieli.

Tale visione dell'aldilà, pur ricordando il concetto di astralizzazione degli egiziani post mortem, si basava sul vecchio concetto dell’ “esercito del paradiso” che circondava e serviva il trono celeste:

“Io ho visto il Signore seduto sul trono; tutto l'esercito del cielo gli stava intorno, a destra e a sinistra (1Re 22:19).

Nel libro di Daniele inoltre le stelle dell'esercito celeste combatterono contro il malvagio re dei tempi della fine (Dan 8.9 ss), il quale, come il sovrano babilonese sulla terra, presumibilmente voleva stabilire il suo trono sopra le “stelle di Dio”:

“ Come mai sei caduto dal cielo, o Lucifero, figlio dell'aurora? Come mai sei stato gettato a terra, tu che atterravi le nazioni?” (Isaia 14.12).

Seguendo infine il **Vangelo di Matteo** e in particolare in questo contesto, la storia della “Stella di Betlemme” (Mt 2,1-11) non può essere vista come una riabilitazione teologica dell'astrologia, secondo quanto, spesso, viene affermato. I “maghi (Magi) dell'Est” seguirono la straordinaria stella per rendere omaggio al Messia appena nato. Ma le costellazioni e le interpretazioni astrologiche non svolsero alcun ruolo nella faccenda. Piuttosto, le informazioni cruciali per trovare il Bambino e interpretare gli eventi provennero dalla Scrittura.

Pertanto i numerosi suggerimenti e teorie per

l'identificazione della stella con straordinari eventi astronomici negli anni dal 7 al 1 a.C. possono essere considerate solo congetture.

Matteo d'altronde racconta di una stella miracolosa messianica che obbedisce a leggi astronomiche strane e sconosciute quando, ad esempio, improvvisamente appare di nuovo sulla strada per Betlemme, cammina davanti ai maghi e si ferma sopra il luogo di nascita.

Piuttosto, il collegamento della stella con l'Antico Testamento è, molto probabilmente, la cosiddetta profezia di Balaam: “Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe ...” (Num 24.17), secondo la quale il Re della salvezza per Israele viene annunciato con l'immagine di una “stella di Giacobbe” in aumento.

Anche nell'aspettativa del Messia ebraico, la stella nascente è quindi il simbolo del re escatologico della salvezza (cfr. Testamento di Levi 18: 3; Documento di Damasco 7: 19-8: 3), così come lo fu il nome di Simon Bar Kochba (Simone figlio della stella), che fu il capo degli ebrei nella fallita insurrezione contro i romani nel 135 d.C.

Allo stesso modo Gesù Cristo come “Figlio di David” fu compreso nel vangelo di Matteo quale “Re dei Giudei” (Mt 27, 37) e quindi ebbe, naturalmente, il titolo di “stella del mattino splendente” (Apoc. 22:16).

Con esso l'evangelista indicò la profezia di Balaam portata a compimento, come scrisse anche il profeta Michea:

“E tu, Betlemme di Efrata così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te uscirà colui che deve regnare in Israele; le sue origini sono dall'inizio, dai giorni antichi (5,1).

Raccolto da Paola Ircani Menichini
27 giugno 2020.